

UOMINI

liberi

mensile di attualità, informazione e cultura della Casa Circondariale di Lodi

ANNO X - Gennaio 2013

L'INTERVISTA CHE ANALIZZA IL SISTEMA CARCERARIO È CONTENUTA NEL DOCUMENTARIO DI GERMANO MACCIONI GIRATO NEL CARCERE DI LODI

«Dietro le mura un mondo da cambiare»

Parola di Francesco Maisto, presidente del Tribunale di Sorveglianza

Allegato al libro *I giorni scontati - Appunti sul carcere* c'è anche un dvd che contiene un documentario realizzato nel 2011 dal regista Germano Maccioni all'interno del nostro istituto. Il regista ha parlato con vari detenuti, con gli operatori, con gli agenti di custodia affrontando con loro tutte le problematiche principali connesse al mondo carcerario. E poi, sui vari temi, ha raccolto il parere del magistrato Francesco Maisto, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano. Che è entrato subito in argomento. Per esempio affrontando il concetto di pena.

QUALE PENA?

«Quando si parla di pena, si mette in conto che la pena è una sola ed è il carcere. Ma questo non sta scritto da nessuna parte - dice il dottor Maisto - La nostra Costituzione all'articolo 27 parla di pene, non parla di pena. E dice: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Pene. Potremmo arrivare ipoteticamente anche a punire senza carcerizzare. Io non sto dicendo che bisogna far questo. Personalmente non sono un abolizionista. Però è da questo che bisogna partire. Bisogna chiedersi: chi si punisce? Perché si punisce? Quando si punisce? Come si punisce? Quindi un senso c'è ed è questo. L'altro senso è: ti tolgo dalla società, quasi a dire mi vendico, ti metto in galera. Ma tutto questo non porta da nessuna parte. E quindi è senza senso».

Il dottor Maisto ha una lunga esperienza in materia di carceri. Ed è molto critico nei riguardi dell'attuale situazione. «Frequento il carcere da 40 anni - dice - ma francamente il carcere come in questi tempi, in queste condizioni, non l'ho visto mai. Ho visto il carcere della speranza, il carcere dei poveri subito dopo la legge penitenziaria del 1975, il carcere frantumato e imbalcanizzato, il carcere del terrore quando dalle carceri si comandavano i sequestri di persona, quando c'erano i killer delle carceri. Quello attuale è un carcere indescribibile».

UNA SITUAZIONE CRITICA

Una situazione davvero critica, quella carceraria. In pochi anni la popolazione carceraria è aumentata di 30.000 persone. Oggi sono 67.000 le persone detenute, a fronte di una capacità carceraria di circa 43.000. Ma i reati non sono aumentati, non è aumentata la criminalità, è cambiata la criminalizzazione delle persone. «Bisogna tener conto che ci sono anche degli ingressi che vengono qualificati come ingressi da porta girevole - riprende il dottor Maisto - Nel senso che una persona viene arre-

stata e dopo tre giorni rimessa fuori. Ma se viene rimessa fuori dai giudici, che non sono buonisti, allora vuol dire che non c'era motivo per metterli in carcere. Sì, c'è stato un reato, ma non era tale da rendere necessaria la custodia in carcere. L'ingresso in carcere comporta una spesa, il passaggio alla matricola comporta una spesa, le lenzuola e quant'altro comportano una spesa, l'alimentazione per tre giorni comporta una spesa, la fuoriuscita comporta una spesa. Tutto questo per 3 giorni, per una settimana o per 15 giorni. Ma a che serve tutto questo? Per esprimere la cattiveria di una punizione, che poi essendo il detenuto in attesa di giudizio non è nemmeno una pena. Non fa cambiare la persona, non è educativa, chi viene arrestato in quelle condizioni non ha niente da perdere, viene rimesso sulla strada nelle condizioni di partenza oppure in condizioni peggiori. È chiaro che rientra in carcere. La razionalità, nel segno dell'efficienza e della riduzione dei posti, dov'è in tutto questo gioco?».

E in materia di sovraffollamento, il dottor Maisto affonda il coltello nella piaga. «Questo, secondo la Corte di Giustizia, non è il sovraffollamento, questo si chiama tortura - dice -. Si chiama trattamento inumano e degradante. È l'articolo 3 della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo. Questa assuefazione che abbiamo in Italia al malessere delle persone viene stigmatizzata e viene condannata dalla Corte europea. Sovraffollamento significa una quantità di esseri umani che sono quasi dei corpi che si compenetrano, che stanno sempre più vicini gli uni agli altri. Per aversi in concreto torture non è mica necessario che vengano bruciate le piante dei piedi oppure le mani delle persone che sono detenute. Tortura è un concetto ampio e molto preciso che comprende anche i trattamenti inumani e degradanti».

COSA SI PUÒ FARE?

Che cosa si può fare per risolvere il problema? Oggi nelle carceri c'è bisogno di 20.000 posti in più. In alcune carceri i detenuti fanno a turno per dormire su un letto, fanno la rotazione dei letti mentre altri dormono a terra. «Nessuno s'è posto il problema di come realizzare 20.000 posti - dice Maisto -. Se non c'è posto letto la persona sta a casa. Gli esseri umani non possono stare a terra su un materasso». E la costruzione di nuove carceri non sembra la via migliore per affrontare il problema. «Nel momento in cui hai costruito altri 20.000 posti, quindi hai dato posto a 67.000 persone, tra 4-5 anni avrai bisogno di altri 20.000 posti. Allora non sarà più necessaria la costruzione di carceri per 80.000, ma sarà ne-



cessaria per 100.000 posti». Bisogna fare qualcosa di diverso. Non tutto può essere affrontato e risolto con il carcere. Bisogna mettere in campo misure alternative alla detenzione. Il dottor Maisto spiega: «È scientificamente accertato che le persone che sono uscite in libertà a seguito di una misura alternativa alla detenzione hanno una recidività bassissima, molto più bassa di quelle che sono uscite dal carcere perché scarcerate e basta. A queste ultime in pratica gli si è dato un calcio al sedere e gli si è detto: beh, ora esci. Esci, ma in quali condizioni? Per fare che cosa?». Il lavoro potrebbe essere una buona soluzione. Si potrebbe pensare alla creazione di «case di lavoro per far lavorare con regole e indennità particolari gli internati, ma tutto questo non si fa».

Oppure si potrebbe cercare la soluzione al sovraffollamento partendo da un altro punto di vista. Gestendo in modo diverso i tossicodipendenti, per esempio. La tossicodipendenza, è un altro dei gravi problemi che affliggono il mondo delle carceri. «Credo che attualmente il numero dei tossicodipendenti si attesti intorno al 40% della popolazione penitenziaria - spiega ancora il dottor Maisto -. Il tossicodipendente è la persona meno adatta per il carcere. Crea problemi al carcere e il carcere riesce a dare poco a lui». E prosegue, suggerendo una vita d'uscita: «Il singolo individuo per una giornata di carcere costa all'amministrazione tra i 150 e i 250 euro, dei quali solo 5-6 euro al giorno servono per l'alimentazione di ogni detenuto, per tutti e tre i pasti. Una comunità per tossico-

dipendenti chiede 30 euro al giorno ai suoi ospiti». La conclusione è una sola: «Il carcere deve fare il carcere. Non deve fare l'ospedale, la comunità per tossicodipendenti, l'ospedale psichiatrico giudiziario, non dev'essere un rifugio per i senza fissa dimora... Non è questo il carcere».

REGOLE ED ECCEZIONI

Questo è il quadro della situazione carceraria, così come emerge nel documentario di Germano Maccioni sottolineato, senza peli sulla lingua, dalle parole del Presidente del Tribunale di Sorveglianza. Che ricorda anche l'aumento del numero dei suicidi e la reazione di indifferenza dei vari operatori che spesso li accompagnano. Che fare dunque per rendere il carcere più efficace, più funzionale alla sua missione? Il dottor Maisto

risposte con amarezza: «Verrebbe voglia di non rispondere a questa domanda. Bisognerebbe prima chiedere: che cosa siete disposti a fare? Perché si è tanto ragionato nel corso di questi ultimi anni. Allora bisognerebbe dire: bene signori, volete che si proceda a rendere più vivibile la situazione carceraria italiana? Allora la domanda da fare è: che cosa siete disposti a fare?». Per fortuna in alcune carceri i direttori e gli operatori dimostrano di essere più veloci della burocrazia. Aprono le celle alle attività artistiche e culturali, usano le poche risorse che hanno per migliorare la vita del detenuto, riescono a coinvolgere con il loro entusiasmo gli agenti di polizia penitenziaria. Che non sono più quelli di una volta. «Arrivavano giovani dal meridione - ricorda Maisto -, avevano la caserma in condizioni più o meno uguali alle celle dei detenuti e finito l'orario di lavoro restavano lì, del tutto estranei all'ambiente della città. Oggi non è più così, a senso unico. In Polizia penitenziaria entrano molti giovani che hanno studiato, ragazzi con tanta buona volontà». Ma non sempre le cose che si vorrebbero fare, si riescono a fare. Anche se si tratta di iniziative perfettamente lecite, anzi, addirittura suggerite nel percorso di recupero dei detenuti. «Purtroppo - continua Maisto - c'è anche qualche direttore che è stato messo nelle condizioni di prendere un'altra strada. Si è sempre chiesto ai direttori, premiandoli: quante evasioni ci sono state nel corso dell'anno? Se non ci sono state evasioni il direttore viene elogiato. Ma non si chiede mai a nessun direttore di carcere per quale strano motivo nel suo carcere non si ammettono mai le persone all'articolo 21, cioè al lavoro esterno, oppure perché ha ancora il bancone dei colloqui come si usava nell'Ottocento. Chi si muove per l'affermazione della legalità viene visto in maniera sospetta».

Comunque, anche se il quadro generale della situazione può prestare il fianco a molte critiche, l'importante è non perdere le speranze, andare avanti con coraggio, a dispetto della rigidità del sistema. Trovare sempre nuove motivazioni per proseguire un cammino, per continuare a credere che si può operare nel contesto carcerario tenendo al primo posto dei valori la componente umana. «Io sono diventato vecchio chiedendomi queste cose - conclude Maisto -. Però ogni volta che succede qualcosa di grave, non è bello che succeda, ma mi rimotivo sempre di più e parto alla carica. Credo che si debba fare così. È il contatto con la sofferenza che porta a muoversi, ad agire, a non demotivarsi, a mettere in moto tutta una serie di meccanismi. Guai ad abbattersi».

A cura della redazione di *Uomini Liberi*

L'arrotino rilancia il suo "richiamo", oggi però non si aggiusta più nulla

«**D**onne è arrivato l'arrotino. Arrota coltelli, forbici, forbicine, forbici da seta, coltelli da prosciutto! Donne è arrivato l'arrotino e l'ombrellaio; aggiustiamo gli ombrelli. Ripariamo cucine a "gasse": abbiamo i pezzi di ricambio per le cucine a gasse. Se avete perdite di gasse noi le aggiustiamo, se la cucina fa fumo noi togliamo il fumo della vostra cucina a gasse. Lavoro subito ed immediato!» In tutta Italia questa è la "cantilena" che annuncia l'arrivo dell'arrotino e dell'ombrellaio. Una figura facilmente riconoscibile dalla mola montata nel portabagagli posteriore della sua macchina e dal piccolo altoparlante posto sul tetto della vettura. La voce è ovviamente la stessa udibile in tutte le città in cui passa, un messaggio con toni da cinegiornale anni '40 dell'Istituto Luce e, come sempre, pronunciando "gasse" al posto di "gas". Una frase che suscita curiosità, ma anche fastidio soprattutto se ascoltata di domenica mattina mentre ti rigiri nel letto. Ma esiste davvero qualcuno che ancora oggi fa l'arrotino e l'ombrellaio? E perché mai un arrotino dovrebbe anche essere in grado di riparare ombrelli? L'arrotino arrota coltelli, uno strumento utile ma anche pericoloso, ce lo immagi-

niamo con un ghigno criminale mentre abilmente affila la lama. L'ombrellaio no! Pensiamo a un personaggio paziente e pacifico, perché solo con tanta pazienza si può riparare un ombrello. Chi svolge entrambi i mestieri deve possedere determinate abilità e competenze, anche diverse tra loro, e tanta voglia di fare. Questa professione nel mondo di oggi deve confidare nel desiderio delle persone di voler riparare e aggiustare gli oggetti, piuttosto che buttarli e ricomprarli come sempre più spesso accade. È un mestiere ormai quasi scomparso perché risulta più comodo riacquistare coltelli e ombrelli piuttosto che spendere dei soldi per rimetterli a nuovo. Nell'era tecnologica in cui viviamo non ripariamo più nulla. Se si rompe qualcosa si butta e compriamo il nuovo. Una soluzione facile e immediata. Il guaio è che con tale atteggiamento contribuiamo non solo all'inquinamento ambientale, ma anche a far scomparire antichi mestieri che, di generazione in generazione, tramandano l'arte del riparare le cose. Se non c'è mercato nessuno imparerà più la tecnica della riparazione e tra poco, pur volendo "aggiustare" qualcosa, nessuno saprà più come fare.

Franco

Alcuni consigli per un viaggio da sogno alla scoperta del "paese delle aquile"

In Italia, negli ultimi anni, sono arrivate tante persone da diversi paesi, in particolare dall'Albania. Molti pensano che nel nostro paese non ci sia niente di bello da visitare, ma noi vi proponiamo un giro turistico fatto di meraviglie naturali e storiche. Arrivati all'aeroporto Rinas di Tirana, la prima tappa del viaggio è la Montagna del Dait che si può raggiungere percorrendo un breve percorso in auto e per poi proseguire nell'ultimo tratto con la funivia. Di ritorno dalla montagna, il tour prosegue per un vista alla parte storica della città. La fortezza di Petrela situata a sud di Tirana lungo la strada nazionale che collega la capitale alla città di Elbasan, è stata costruita in epoca medioevale. Un'altra fortezza che merita una visita è quella di Prezza, che risale al secolo XV. Ha una posizione molto piacevole e dominante della località di Kruja. La moschea di Etham Bey, uno dei luoghi di culto più importanti dell'Albania, è situata proprio al centro storico di Tirana. È stata costruita nel 1789 e insieme alla torre dell'orologio, del 1830, è uno dei monumenti da non perdere. Anche i ministeri e i palazzi del governo sono opere architettoniche di grande valore. Sono stati costruiti quasi tutti all'inizio del secolo scorso, quando l'Albania era una monarchia. Dopo la

seconda guerra mondiale sono stati costruiti invece il Palazzo della Cultura, il Palazzo dei Congressi, il Museo Storico Nazionale, il Centro di Cultura Internazionale. La seconda tappa del nostro viaggio ci porta a Valona, un'altra città molto importante del nostro paese e anche molto conosciuta all'estero. Valona è una città marittima. Non è solo uno dei principali porti dell'Albania, ma ha anche una grande importanza storica: nel 1912 qui l'Assemblea Nazionale ha proclamato l'indipendenza dell'Albania e vi ha fondato il primo governo nazionale presieduto da Ismail Qemali. Di quest'evento si possono conoscere tutte le fasi visitando il Museo dell'Indipendenza. Dopo la visita ai musei ci rechiamo su una collina che domina tutta la città da cui si gode una vista straordinaria. Qui si trova Kuz Baba un sito religioso. Il giorno seguente prevede un giro nei punti culturali della città. Prima tappa il Museo Etnografico, poi la Moschea di Murarie e il castello di Kamina nel pittoresco villaggio omonimo. A seguire il Castello di Porto Palermo e il castello di Himar e poi le chiese di Santo Stefano e di Santo Mitri nel villaggio di Dhemi (secoli XII - XIV). Infine il Monastero di Santa Maria nel villaggio di Zvernez, il Teatro Antico a Orikum del primo secolo e la chiesa Marmiroi, sempre a Orikum.

Asanaj